

COMMISSIONE VIII
ISTRUZIONE E BELLE ARTI

4.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCAGLIA

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	39
Disegno di legge (Discussione e rimessione in Assemblea):	
Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario (806) . .	39
PRESIDENTE	39, 41, 46, 52, 53
BERTÈ	45
CATTANEO PETRINI GIANNINA	44, 50
GIANNANTONI	41, 43
LEVI ARIAN GIORGINA	46, 47
MAGRÌ, <i>Relatore</i>	39, 41
MORO DINO	44
RAUSA	43
SANNA	47
SCIONTI	49, 50, 52
SULLO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	41
	52

La seduta comincia alle 9,45.

BORGHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che sono in congedo i deputati D'Antonio, Giomo e Romano.

Discussione del disegno di legge: Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario (806).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario », n. 806.

Il relatore, onorevole Magrì, ha facoltà di svolgere la relazione.

MAGRÌ, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come certamente voi sapete, l'assegno di studio universitario fu istituito nel 1963, ed è regolato, fino a questo momento, dalla legge n. 80 del 14 febbraio 1963. Tale legge prevede due tipi di assegno, per quanto concerne l'importo: uno di 200.000 lire annue, un altro di 360.000 lire annue. Il primo per gli studenti che risiedono nella sede universitaria o che sono in grado di poterla agevolmente raggiungere quotidianamente; il secondo, invece, per coloro che risiedono in località distanti dalla sede universitaria. Condizione per godere dell'assegno, è innanzitutto che il padre (o comunque il capo famiglia) non disponga di un reddito superiore a quello esente da imposta complementare. Questo reddito viene aumentato di un quarto per il primo figlio, di un terzo per ogni altro figlio minorenni a carico; si intende a carico ugualmente il figlio che non abbia raggiunto ancora i 26 anni e che sia studente universitario.

Per quanto concerne il merito, loro ricorderanno, onorevoli colleghi, che la legge che

noi approvammo a suo tempo prevedeva un meccanismo piuttosto complesso, che tuttavia si proponeva l'obiettivo di stabilire un livello variabile in relazione alla variabilità nota del livello dei giudizi, secondo le varie cattedre e i vari istituti. Loro sanno, per esempio, che il metro di cui si avvalgono le commissioni di maturità non è e non può essere un metro costante. Vi sono commissioni più larghe e altre più strette nel giudizio e quindi nel punteggio. Perciò noi stabilimmo che il merito fosse fissato al ventesimo in più della media negli esami di maturità e di abilitazione, o della media negli esami di una determinata disciplina nel corso di un determinato anno.

Per altro questo criterio stabiliva un diritto accertabile, cioè il giovane il quale avesse conseguito quel tale ventesimo in più della media, sapeva che, con questo, aveva senz'altro acquisito il diritto all'assegno di studio, se le condizioni fiscali della famiglia erano quelle prescritte. Da ciò naturalmente scaturiva un'altra impostazione della legge, cioè la variabilità delle assegnazioni alle varie università, alle varie facoltà, ai vari corsi di laurea. Perciò la legge n. 80 stabilisce che il Ministro, in un primo tempo, dà delle anticipazioni alle varie università, in base al numero degli iscritti, su quello che può essere l'importo presumibile degli assegni di studio che quella tale università dovrà erogare, e che poi proceda ad un conguaglio in relazione agli assegni di studio da erogare in base al diritto maturato con i criteri illustrati.

Inoltre la legge n. 80 stabiliva che gli alunni, per concorrere a questo assegno, dovessero avere superato tutti gli esami previsti dal piano di studio per gli anni precedenti, e almeno la metà degli esami dell'anno in corso, nel quale era presentata la domanda per l'assegno stesso. La legge tuttavia prevedeva una certa facoltà del Ministero a regolamentare questa materia, in relazione alla variabilità del piano di studio da facoltà a facoltà, da università a università.

Vediamo dunque come è andata questa assegnazione dal 1963 ad oggi. Il primo anno accademico 1962-63 stabiliva un modesto stanziamento: 2 miliardi e 800 milioni, modesto fu quindi anche il numero degli assegni, conferiti a 3.877 studenti, con una percentuale dell'1,71 per cento. Successivamente, gli stanziamenti sono venuti crescendo e nel 1963-64 sono arrivati a 2 miliardi e 875 milioni, passando poi nel 1964-65 a 7 miliardi e 225 milioni. Vorrei ricordare a questo proposito,

che in quell'anno avvenne una modificazione del bilancio dello Stato, si passò cioè dall'impostazione 1° luglio-30 giugno all'impostazione 1° gennaio-31 dicembre, e lo stanziamento era quindi in relazione a tre trimestri. Nel 1965-66 si passò a 6 miliardi e 600 milioni per due semestri, e nel 1966-67 a 7 miliardi 700 milioni e 550 mila lire. Nell'anno 1967-68 si è arrivati a 10 miliardi e 250 milioni. Infine nel 1968-69 si è giunti alla cifra di 13 miliardi e 450 milioni.

Coerentemente con queste cifre, il numero degli assegni è venuto crescendo: gli assegni distribuiti sono stati 3.877 nel primo anno; 9.320 nel secondo; 14.357 nel terzo; 20.705 nel quarto, 25.673 nel quinto; 29.385 nel sesto e finalmente 33.622 nell'ultimo anno. Il numero degli assegni è cresciuto come si vede, con un ritmo notevole, però dobbiamo dire che con un ritmo ancora più accentuato è venuta crescendo la popolazione scolastica nei nostri atenei, per cui ad un certo punto, si è avuta una lieve flessione nella percentuale: nel primo anno essa è stata dell'1,71 per cento; successivamente del 3,87 per cento, del 5 per cento, del 7,17 per cento; arrivando al 7,84 per cento nel 1966-67; calando però nel 1967-68 al 7,17 per cento; una flessione a cui corrisponde però un accrescimento numerico da 25.663 a 29.353.

Non è naturalmente ancora possibile avere la percentuale dell'anno in corso, perché non sono stati ancora completati i dati relativi alla popolazione scolastica complessiva. Comunque l'anno scorso la cifra assoluta è passata da 29.330 a 33.682.

Ed eccoci quindi arrivati al disegno di legge, che ho l'onore di illustrare. Anzi tutto esso prevede che l'assegno di studio in cifra assoluta, aumenti, passando da 200 a 250 mila lire per gli studenti che risiedono nella città sede universitaria, e da 360 a 400 mila lire per gli altri studenti.

Con questo disegno di legge, il Ministero prevede di distribuire prima dell'inizio dell'anno accademico le somme a tutte le università, in rapporto al numero degli iscritti, nelle due categorie dei residenti e dei non residenti. Spetterà poi al consiglio di amministrazione delle università distribuire le somme assegnate dal Ministero alle varie facoltà.

Il disegno di legge prevede però che il consiglio di amministrazione, nel procedere a questa distribuzione, debba essere integrato così come è previsto dalla legge del 28 luglio 1967, n. 641 (cioè la legge per l'edilizia universitaria): debba essere integrato da un rap-

presentante dei professori incaricati, che sia libero docente, da un rappresentante degli assistenti di ruolo, da un rappresentante degli studenti.

Per quanto concerne la condizione del reddito familiare, il disegno di legge non innova sul precedente, cioè la soglia sarebbe sempre l'esenzione dall'imposta complementare con gli aumenti del quarto o del terzo in rapporto al primo figlio o ai figli successivi a carico. Si innova, invece, per quanto attiene al merito. Non si ha, cioè, il riferimento ad una determinata posizione di merito, come ho illustrato per il disegno di legge precedente (un ventesimo al di sopra della media), ma si crea invece la condizione di un vero e proprio concorso: un concorso che prevede quindi una graduatoria, la quale va scorrendo fino a che ci siano delle disponibilità.

La condizione, quindi, non è più un determinato livello di merito, ma è che si siano superati per gli anni precedenti tutti gli esami prescritti dal piano di studio, e per l'anno nel quale si presenta la domanda e, quindi, nella sessione di luglio, la metà degli esami previsti dal piano di studio.

Quanto agli stanziamenti globali, essi vengono notevolmente incrementati. Ho fatto presente che lo stanziamento per l'anno accademico in corso si è elevato a 13 miliardi e 450 milioni; cosicché si arriva complessivamente, per quest'anno, a 30 miliardi di stanziamento. Lo stanziamento per il prossimo anno accademico sarebbe incrementato di altri 22 miliardi e 950 milioni. L'articolo 6 prevede una norma transitoria; prevede cioè che, per quest'anno...

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Tredici e ventidue miliardi. Però c'è ancora in aggiunta la quota che era già stabilita nel piano... Si arriva a 40 miliardi...

MAGRÌ, *Relatore*. Certo, io ho detto che i 22 miliardi e 950 milioni si devono intendere aggiuntivi, come sono aggiuntivi i 16 miliardi e 550 milioni per quest'anno. Mi spiego?

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sì, ma siccome era già prevista nel piano un'altra aliquota; quindi bisogna aggiungere...

MAGRÌ, *Relatore*. Certo, si aggiunge a tutto quello che era già previsto, la cifra di 22 miliardi e 950 milioni. L'articolo 6, dicevo,

è una norma transitoria, perché già per quest'anno si è proceduto ad un'assegnazione degli assegni di studio, sulla base della vecchia legge. L'articolo 6 stabilisce che il Ministro distribuirà, intanto, una parte dei fondi secondo le norme in vigore con la legge n. 80, e la parte residua la distribuirà invece con le norme che questo nuovo disegno di legge propone.

Credo di avere illustrato, anche se sommariamente, le novità che questo disegno di legge introduce e concludo brevemente affermando che l'articolo 5 prevede che restino in vigore tutte le norme che non sono in contrasto con la nuova legge. Non credo di dover spendere ancora molte parole per illustrare l'importanza di questo disegno di legge: con esso il numero degli assegni viene notevolmente incrementato e si può ragionevolmente supporre che nel corso di qualche anno la percentuale che aveva quasi superato l'8 per cento, supererà addirittura il 20 per cento della popolazione studentesca, insieme con un aumento sensibile della cifra dell'assegno che passa, come ho già affermato, rispettivamente a 250 e 400 mila lire. Quindi, pur formulando alcune osservazioni su qualche articolo, io desidero raccomandare alla Commissione la rapida approvazione di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Comunico che la V Commissione (Bilancio) ha espresso parere favorevole sul provvedimento in esame.

GIANNANTONI. Intanto vorrei esprimere soddisfazione per il fatto che finalmente si comincia a parlare dell'università. E credo che non sia senza significato il fatto che il primo provvedimento che dobbiamo esaminare riguarda l'attribuzione dell'assegno agli studenti universitari, cioè un aspetto di quel problema più generale che va sotto il nome di diritto allo studio. E certamente il problema del diritto allo studio è il problema centrale nella discussione sulla ristrutturazione e riforma dell'università. Anzi, direi, che è proprio su questo problema che si discriminano le varie politiche possibili nei confronti e della università e della scuola in generale.

Il problema del diritto allo studio, si può dire, è il problema su cui il movimento studentesco è cresciuto nelle università, il problema su cui il movimento studentesco è diventato movimento di massa. È da questo problema che il movimento studentesco ha tratto avvio per impostare in modo corretto il ruolo

attuale dell'università, il suo carattere selettivo, il rapporto che lega la popolazione universitaria alla struttura sociale del nostro paese.

Noi abbiamo sentito spesso ripetere, durante questi mesi, gli *slogans* su la scuola di classe, la scuola dei padroni. Io credo che noi dobbiamo fare uno sforzo per capire la sostanza reale di queste parole d'ordine: e certamente il primo aspetto — che è in qualche modo anche il più vistoso — è il carattere discriminatorio in senso classista della nostra scuola. La scuola è una grande piramide, il cui vertice è molto ristretto: noi tutti sappiamo infatti che — ed insisto su queste cifre — le percentuali dei figli degli operai e dei contadini che riescono ad arrivare all'università sono minime: non più dell'8-9 per cento.

Questa selezione diventa ancora più macroscopica se noi commisuriamo queste percentuali con il numero dei laureati. In questo senso si è parlato di scuola di classe, proprio perché la selezione che si svolge all'interno di essa è una selezione non di carattere meritatorio, ma dipende da tutta una serie di condizionamenti che incidono sulla natura di questa popolazione scolastica. Questo carattere però non esaurisce il problema. Anzi, e vorrei insistere su questo punto: c'è un secondo aspetto che concerne non coloro che dall'università restano esclusi, ma coloro che all'università riescono ad iscriversi. E si tratta di un aspetto per cui la scelta della facoltà, l'indirizzo che lo studente prenderà, è determinato da tutta una serie di condizioni limitative che ora accennerò.

Io credo che il signor Presidente mi consentirà di fare alcune considerazioni di carattere generale, molto brevi, per arrivare subito all'analisi di questo disegno di legge.

Innanzitutto il problema degli studenti fuori sede. È un problema che ha assunto una dimensione veramente drammatica: a Roma, su settantamila studenti, più della metà non risiedono nella città. E noi sappiamo che cosa vuol dire, per una università, avere 35-40.000 studenti pendolari; che sconvolgimento nella vita didattica e culturale dell'università questo rappresenta! E c'è un altro problema immediatamente connesso con questo, quello della programmazione delle sedi, dell'entità delle attrezzature, delle case dello studente. A Roma, la Casa dello studente ha 350 posti rispetto ai 35.000 fuori sede! Anzi, è la concezione stessa di come sono costruiti gli edifici universitari che va posta in questione. C'è poi il problema degli studenti lavoratori: anche questo è un altro grave problema! Ma

non basta: si pensi ai criteri della scelta delle facoltà: anche qui ci troviamo di fronte non a criteri di carattere culturale, ma a criteri di carattere sociale ed economico. Il Ministro sa meglio di me che quasi la metà degli studenti universitari è concentrata in due facoltà: economia e commercio e magistero: cioè due facoltà in cui si ritiene di poter studiare senza frequentare.

C'è, infine, il problema della qualificazione e dello sbocco professionale, legato a quello della disoccupazione intellettuale.

Ma ecco che, se il problema del diritto allo studio ha avuto una così grande carica di rottura in tutte le lotte per l'università, è perché esso ha poi anche un profondo significato culturale. Il diritto allo studio, infatti, non può essere in nessun modo inteso come un astratto diritto ad iscriversi a « questa » università, ad una università così come essa è oggi; ma anzitutto il diritto ad avere una università diversa, culturalmente non declassata e non dequalificata, dal punto di vista dei locali, delle biblioteche, dei docenti, soprattutto dei programmi e dei contenuti didattici.

Io non vorrei che la mia posizione fosse ritenuta preconcepita o di carattere ideologico; vorrei partire proprio dalla mia esperienza di insegnante e fare un esempio che credo abbastanza significativo. E cioè vorrei citare il fatto che, oggi, prendendo in considerazione un corso di lezioni qualsiasi (ripeto, questa è una esperienza che ho vissuto direttamente), si può dire che non si fanno due lezioni in cui si abbiano davanti gli stessi studenti; dimodoché la stessa idea, lo stesso concetto di corso universitario viene completamente stravolto, a meno che uno non ritenga di essersi messo in pace con la propria coscienza facendo una conferenza. Però sta di fatto che l'insegnante sa che il pubblico cui si rivolge o è sterminato (e come tale ignoto), oppure, per chi per esempio ha corsi facoltativi, è sempre diverso, sempre variabile, fluttuante. Ecco perché noi diciamo che nessuna riforma degli ordinamenti universitari è possibile se prima non si affronta il problema del diritto allo studio. Ma proprio per questo, proprio per questa dimensione che io ho cercato di trattare molto sommariamente, la politica del diritto allo studio non è, a nostro avviso, identificabile in nessun modo con quella dell'assegno di studio. Ecco perché, intanto, noi diamo un giudizio negativo di questo disegno di legge: proprio per le ragioni sopra esposte; ma ci sono anche ragioni specifiche.

E così entro nel merito del disegno di legge che abbiamo all'esame. Non insisterò sul fallimento della precedente politica del presalario. La stessa relazione stampata che accompagna il testo del disegno di legge lo dice chiaramente. Ma vorrei insistere piuttosto su un punto: cioè si è trattato di un fallimento non soltanto perché era una somma esigua e una procedura di assegnazione macchinosa, ma perché era sostanzialmente concepita come una premiazione. Ecco, questo concetto del premio allo studente, legato al merito, è il punto su cui ha fatto veramente fallimento la politica dell'assegno di studio.

Ed è per questo che la presente legge corregge parzialmente, e in misura ancora insufficiente, il primo aspetto, dell'esiguità della cifra e delle difficoltà della procedura; ma non corregge minimamente il secondo. Sappiamo benissimo che è un criterio fallimentare, perché né l'università oggi è in grado di insegnare e quindi di stabilire un merito, né è in grado, mediante le procedure attuali di esame, di accertarlo. Il secondo punto che vorrei sottolineare è anche, però, l'esiguità dei fondi. Io mi rendo conto delle cifre che sono state elencate dal relatore; però non ci dimentichiamo che il piano Gui prevedeva, per la fine del quinquennio, una cifra di arrivo del 17 per cento. Adesso dovremo arrivare al 20 per cento, cioè siamo ancora, grosso modo, nelle cifre di incremento di quel piano finanziario che, nelle dichiarazioni di tutte le parti politiche (oltre che in primo luogo della stessa università) era, nel giudizio più benevolo, una semplice cristallizzazione della crisi e certamente non rappresentava uno sforzo serio per avviarla a soluzione.

Del resto, nel 1965, l'UNURI presentò al Ministro un promemoria sul diritto allo studio, in cui, pur accettando quella logica del presalario, che poi è stata travolta dal movimento studentesco, chiedeva, come minimo, il 40 per cento.

Non insisterò sulla questione del reperimento dei fondi. Mi pare una cosa grave e che ci deve far riflettere sul fatto che parte dei finanziamenti sono tratti dalla legge sulla edilizia universitaria, perché è grave che quei denari non siano stati spesi. Ma vorrei dire qualche cosa, molto brevemente, sul metodo di assegnazione.

Innanzitutto si fa riferimento ad un consiglio di amministrazione cosiddetto allargato, secondo le procedure previste dalla legge sull'edilizia. Bene, io ho avuto esperienze di

come funzionano questi consigli di amministrazione. Innanzitutto qui ancora si torna a rafforzare la concezione della cogestione, della partecipazione, su cui noi abbiamo forti obiezioni di principio (e di cui avremo modo di riparlare); però, intanto, questi consigli di amministrazione non hanno mai funzionato, come non ha mai funzionato la commissione edilizia nazionale, allargata o non allargata! Io vorrei proprio richiamare la vostra attenzione sul fatto che le riunioni dei consigli di amministrazione si attuano mediante la presa in considerazione di una mole enorme di pratiche portate in blocco all'ultimo momento sul tavolo dei partecipanti, i quali non sono assolutamente in grado né di discutere i criteri con cui sono stabiliti i fondi, né di rimettere in gioco un meccanismo che è già tutto prefissato: un po' come noi discutiamo i bilanci! Da questo punto di vista, allora le nostre obiezioni di principio sulla cogestione diventano anche obiezioni di merito sul modo come funzionano questi organi di governo universitario. Sta di fatto che gli studenti si sono rifiutati di andare nella maggior parte dei consigli di amministrazione, e che i rappresentanti dei professori incaricati e degli assistenti ne sono usciti...

RAUSA. Scusi, onorevole Giannantoni, permette un'osservazione? Io faccio parte dell'Opera universitaria di Lecce, dopo esser stato nel Consiglio d'amministrazione della stessa università. Vorrei precisare che, almeno in quella università, che è sorta da poco, e che è certamente carente in tanti servizi, per cui bisogna accelerare i tempi per provvedervi, tutte le pratiche, tutte le richieste degli studenti vengono studiate caso per caso, e sono gli stessi studenti, che rappresentano i loro organismi, a dare un giudizio sulle condizioni e sul diritto dei singoli richiedenti. Non so se nelle altre università questo accade; ma che tutto si faccia, così, meccanicamente... questo no! I contributi vengono decisi caso per caso. Mi scuso per l'interruzione, ma mi pareva necessaria.

GIANNANTONI. Fatto sta che a partire dalla commissione edilizia, il cui rappresentante dei professori incaricati è uscito, fino al consiglio di amministrazione di Roma e di Napoli, si può dire che l'esperimento della cogestione è fallito. E che ci siano delle eccezioni non fa che confermare la regola. Ma vorrei dire che comunque non è accettabile la discriminazione delle facoltà in base a quelle condizioni di maggiore o minore fre-

quenza di cui si è parlato. È infatti proprio questa discriminazione che noi dobbiamo combattere e non sancire. È infatti assurdo pensare che in linea di principio si possa studiare alcune materie stando a casa.

Infine, sulla graduatoria e sul concorso: io credo che sarà impossibile avere di fatto una graduatoria degli studenti, noi avremo invece una graduatoria che grosso modo riguarderà larghe fasce di studenti a pari livello. Tuttavia che questa possa essere politica che in modo efficiente risolva il problema del diritto di studio è, a mio giudizio, assolutamente impossibile. Gli studenti hanno fatto la richiesta del salario generalizzato. Che cosa significa? Significa il riconoscimento del carattere sociale, produttivo, del lavoro degli studenti e non nella misura irrisoria come invece è ancora oggi per il presalario. In ogni caso il provvedimento al nostro esame non può essere difeso neppure come misura parziale. O meglio può essere che esso sia un passo avanti ma in una direzione sbagliata. La nostra opposizione a questo disegno di legge non significa in alcun modo una nostra posizione ostruzionistica o ritardatrice. Vorrei, infatti, pregare preliminarmente i nostri avversari politici di non ricorrere a questa accusa: l'ora è grave e non consente diversivi. Bisogna discutere al più presto e nella sua interezza il problema e a questo riguardo faremo proposte organiche anche sul piano legislativo. Quello che per il mio gruppo non è più accettabile è proprio una discussione all'interno dei limiti assai stretti delle proposte governative. Per questi motivi noi confermiamo la nostra opposizione a questo disegno di legge.

MORO DINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo esprimere la soddisfazione del nostro gruppo perché il Governo — costituitosi recentemente — si presenta con un atto, che riteniamo significativo, alle Camere. Un atto che ci pare indicativo di una volontà politica. Il problema dell'università, quello della scuola, il problema del collocamento degli studenti nella società italiana sono tutti problemi di fondo che noi siamo chiamati a risolvere. Ci rendiamo conto che questo disegno di legge è limitato nella sua portata, vorremmo però ricordare agli onorevoli colleghi, che negli accordi programmatici di Governo è prevista la presentazione, insieme con il disegno di legge di riforma dell'università, anche di un disegno di legge organico su questo problema. Noi, quindi, ci riserviamo di esprimere una posizione quando il Governo

presenterà alle Camere il disegno di legge organico che tenda a risolvere o comunque ad avviare a soluzione questo problema. Entrando nel merito di questo disegno di legge, sono dell'opinione che esso è abbastanza significativo soprattutto perché innova notevolmente la materia rispetto all'attuale situazione, sia pure conservando il limite, non superabile, dell'imposta complementare. Innovo soprattutto perché rende meno macchinoso e meno difficoltosa la concessione dell'assegno.

Noi socialisti approveremo, quindi, questo disegno di legge con questa precisazione: esso è indicativo di una volontà politica di avviare a soluzione il problema e costituisce un primo passo in attesa che il Governo abbia elaborato l'insieme dei progetti necessari per ordinare questa materia. È in quella sede quindi che noi esprimeremo le posizioni del nostro gruppo. Con questa dichiarazione il gruppo socialista si accinge ad esprimere il suo voto favorevole. Dobbiamo, tuttavia, dire che suscita in noi qualche perplessità il fatto che si ricorre, per finanziare questo disegno di legge, allo storno di cinque miliardi che erano stati stanziati precedentemente per l'edilizia universitaria. E a questo proposito gradiremmo cortesemente dal signor Ministro delucidazioni più particolareggiate di quelle contenute nella relazione.

CATTANEO PETRINI GIANNINA. Direi che questo disegno di legge ci soddisfa soltanto nel senso che è meglio avere qualcosa che niente. Sul piano quantitativo, infatti, questo disegno di legge mi pare dia abbastanza e mi rendo perfettamente conto che, allo stato attuale, non è possibile modificare determinate condizioni. Tuttavia, non posso non sottolineare che — essendo i criteri di assegnazione fissati secondo il merito senza tener conto necessariamente della varietà dei giudizi — si rischia di non dare l'assegno a ragazzi capaci e che proprio per essere in condizioni economiche difficili incontrano difficoltà di vario tipo e non possono essere in regola con gli esami in sedi particolarmente esigenti. Pare che questi limiti non siano superabili, ho tuttavia qualche perplessità sul valore sociale di questi limiti. È poi evidente che anche il limite fiscale ha aspetti fortemente negativi: esistono redditi che possono superare questo minimo fiscale ma che non risultano all'anagrafe tributaria (e penso ai redditi dei venditori ambulanti e a quelli di alcuni artisti).

Non ritengo poi accettabili le condizioni limitative intese a stabilire che per ricevere

l'assegno sia necessario essere stati abilitati o maturati in una sola sessione, senza essere stati rimandati: sappiamo quali stragi di studenti preparati siano l'appannaggio delle « maturità » in alcune sedi e con alcune commissioni ed è realtà conosciuta quella degli studenti più furbi degli altri che per non essere bocciati si sono dati malati per alcune prove per dividere in due tempi la fatica, questi potranno quindi partecipare al diritto all'assegno, mentre ne resteranno esclusi alunni altrettanto capaci che si sono presentati a tutti gli esami e sono stati rimandati.

A mio parere dovrebbe essere la votazione del ciclo definitivo di esami che fa testo, e non la capacità a superare in una unica prova l'esame di maturità. Anche le disposizioni che riguardano il sistema di concorso e la distribuzione dell'assegno potrebbero essere migliorate. Nel complesso, io ritengo però che sia opportuno approvare questo disegno di legge e dare ad esso quel valore che ha, cioè quello indicativo della volontà di affrontare il problema. Mi rendo perfettamente conto che questo provvedimento non risolve il problema del diritto allo studio; il diritto allo studio si risolve molto a monte del complesso dei problemi dell'università; e si risolve anche con provvedimenti organici, che incidano soprattutto sul metodo... (mi scuso se dico qualche cosa che può interessare i professori universitari, dato che qui ve ne sono)... sul metodo didattico e sulla obbligatorietà di una effettiva presenza dei docenti universitari nella scuola e sulla loro capacità e disponibilità ad affrontare i vari problemi del lavoro di gruppo, e a fianco degli studenti. È indubbia la necessità che il docente non sia più lontano in un suo mondo, dando la sua presenza soltanto nell'atto dello svolgere una lezione, molto bella e molto brillante, alla quale non segue però la presenza continuativa nella scuola. Il diritto allo studio si difende su molti fronti, a monte! È evidente comunque che il provvedimento in esame vale a soddisfare fondamentali esigenze e chiede di essere approvato. Ripeto che sarebbe opportuno apportare almeno la modifica di evidente carenza con i provvedimenti in corso e cioè quella della soppressione del comma b) dell'articolo 2 del disegno di legge.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo brevemente la parola, ovviamente a titolo personale, spinto soprattutto da motivi di coerenza. A tutti noi accade di prendere determinate e precise posizioni nei

momenti nei quali si affronta, nel suo intiero, la politica della scuola — mi riferisco per esempio alla discussione del bilancio —: mi sembrerebbe incoerente pertanto non sostenere gli stessi punti di vista quando si affrontano singoli provvedimenti che devono essere la traduzione in pratica, per episodi, della politica scolastica. Ecco perché, anche di fronte a questo disegno di legge, alla luce di quanto affermato in sede di discussione del bilancio, devo dire che, senza dubbio, esso rappresenta un passo avanti: sia dal punto di vista quantitativo, sia (ma per questo aspetto molto meno) dal punto di vista della strutturazione del sistema per l'acquisizione dell'assegno di studio. Però il passo in avanti avviene ancora all'interno di una logica che da parte mia vorrei vedere superata. Mi spiego: intendo dire che, in ordine all'assistenza scolastica per quanto si riferisce al principio di rendere possibile la frequenza della scuola in tutti i gradi, noi, anche con questo disegno di legge, rimaniamo all'interno del vecchio schema che più volte ho definito consistere ingiustamente nel rispetto assoluto della « votocrazia »: anche con questo disegno di legge, pur sostituendo un concorso al conteggio meccanico delle medie, continuiamo a misurare il merito e la capacità in termini di voto. Cambia il meccanismo, ma la logica, il sistema, è sempre quello di prima. Ora, molti di noi, in questa Commissione, pur partendo da diverse posizioni ideologiche, abbiamo sempre affermato che il problema centrale della scuola italiana (di tutti i livelli della scuola italiana) consiste nell'attuazione del diritto allo studio; ma il diritto allo studio non si attua a livello di istruzione superiore mediante il presalario, tanto meno se così concepito. Quando si è parlato e si parla di diritto allo studio abbiamo sempre detto, e desidero ripeterlo anche in questa occasione, che nessuna riforma scolastica, attinente a qualsiasi grado e ordine di scuola, può prescindere dall'affrontare in modo organico il tema del diritto allo studio: questa è una condizione se si intende superare la struttura classista della nostra scuola. Ora, è chiaro che il problema del diritto allo studio ha diversi aspetti. Ha l'aspetto economico-finanziario, importantissimo ovviamente: si tratta di permettere di fatto la frequenza della scuola. E questo provvedimento rientra in questo aspetto del problema. Ma appartiene alla problematica del diritto allo studio anche la strutturazione aperta di tutto il sistema scolastico al fine di dare ai capaci e meritevoli anche il diritto di frequentare

quella scuola che vogliono frequentare senza subire predeterminazioni e preclusioni. Altro aspetto fondamentale del diritto allo studio è rappresentato dal diritto del cittadino di avere a disposizione una scuola adeguata ai tempi e alla società: una scuola cioè che con i suoi contenuti riconosca il diritto alla scelta di che cosa studiare. Inoltre è aspetto fondamentale del diritto allo studio, il diritto di studiare nella scuola dove si vuole studiare: mi riferisco al diritto della libera scelta della scuola sia essa gestita o no dallo Stato.

È chiaro che queste sono considerazioni di carattere generale: il provvedimento oggi all'esame non si impegna su questi campi, ma, come dicevo, soltanto sul piano economico-finanziario e mantiene in vita vecchi criteri. Mi auguro però che questo provvedimento finisca con l'avere il carattere di transitorietà in quanto superato dai provvedimenti che dovranno (spero fra breve tempo) seguire, quando, affrontando i problemi della riforma scolastica nei diversi gradi, incominciando dalla scuola media superiore o dalla università, effettivamente si inizierà affrontando direttamente e in modo nuovo il problema del diritto allo studio, e quindi — direi — superando questa logica, questa impostazione. Infatti — e ho già concluso — se noi oggi possiamo essere soddisfatti dell'ampliamento della dimensione finanziaria, dobbiamo anche porci questo interrogativo: di fronte al nuovo sistema — il concorso — per acquisire l'assegno di studio, se consideriamo la posizione del lavoratore-studente al confronto con quella dello studente a tempo pieno, mettiamo veramente noi in condizione, se non di uguaglianza, almeno di non troppo grave disuguaglianza gli italiani che vogliono studiare? Facciamo davvero opera di giustizia? Ho sentito il dovere di dire queste cose perché, come ho affermato all'inizio, avendole espresse in sede di discussione del bilancio, non potevo lasciarle passare sotto silenzio nel momento in cui stiamo per deliberare su un atto concreto.

LEVI ARIAN GIORGINA. Vorrei aggiungere a quanto ha detto molto bene il collega onorevole Giannantoni che questo disegno di legge sull'assegno di studio concepisce ancora l'assegno come una concessione agli studenti basata in gran parte sul merito, mentre gli studenti oggi respingono questo concetto della preminenza del merito nella questione del presalario. Deve essere inteso, invece, come ha detto l'onorevole Giannantoni, come un diritto dello studente, in quanto l'assegno uni-

versitario deve essere considerato come un investimento produttivo di capitale per la formazione del giovane, che domani esplicherà una sua specifica attività produttiva nella società. Anche se le borse di studio fossero più estese del 20 per cento, come prevede il disegno di legge, non si risolve il problema generale del rapporto scuola-società, e non solo quello dell'università-società. La selezione di classe, nella nostra scuola, avviene già dopo i 14 anni, in un certo senso anche prima, nella stessa scuola dell'obbligo.

Quindi noi non possiamo continuare a discutere problemi così importanti, come quello del presalario, a settori, a compartimenti. La discussione del presalario all'università dovrebbe essere strettamente collegato a quella sul salario generalizzato anche nella scuola secondaria superiore, come noi chiediamo e come chiede oggi la gran massa degli studenti.

La selezione avviene sin dai gradi inferiori soprattutto sulla base del reddito e delle condizioni economiche delle famiglie. Unico quindi dovrebbe essere il discorso sull'assegno agli studenti della scuola secondaria e dell'università. Mi pare, infine, che il disegno di legge trascuri completamente il peso economico dello studio che grava sugli studenti-lavoratori, ai quali, dato l'elevato costo della vita, le duecentocinquanta mila lire l'anno o le quattrocento mila lire, sono insufficienti per il mantenimento di uno studente indipendentemente dal bilancio familiare. Queste somme per una grandissima parte degli studenti universitari si traducono in una farsa, in quanto lascerebbero gli studenti appartenenti a famiglie disagiate nelle stesse condizioni in cui si trovano oggi, nonostante il lieve aumento. E l'agitazione oggi in corso nelle università sottolinea anche questa condizione: basti citare l'assurdità, che il disegno di legge non annulla, di costringere lo studente ospite nei collegi universitari a rinunciare alla borsa di studio.

Inoltre il disegno di legge non tiene neppure conto della particolare condizione di quegli studenti che in seguito alle lotte studentesche si sono visti annullare gli esami già fatti. Ricorderò soltanto gli studenti della facoltà di architettura di Milano che, per l'annullamento degli esami da parte dell'allora Ministro onorevole Scaglia, hanno perso il diritto all'assegnazione del contributo.

PRESIDENTE. Gli studenti erano stati avvertiti che gli esami fatti non avrebbero avuto validità.

LEVI ARIAN GIORGINA. Va detto comunque che questo disegno di legge si può trasformare in un'arma di ricatto per gli studenti, i quali per poter mantenere la borsa di studio, dovrebbero tenersi lontani dalle lotte che conducono i loro compagni. Essi sono ricattati con i soliti vecchi sistemi; si fa loro capire che se decidono di lavorare nei collettivi e nei gruppi di studio potrebbero correre il rischio di far la fine degli studenti di architettura di Milano e di avere annullati gli esami e quindi negata l'assegnazione.

Per questi motivi — perché il disegno di legge non è ancorato al problema del salario per gli studenti della scuola secondaria superiore — e anche perché — come ha già detto l'onorevole Giannantoni — questo disegno di legge sottrae cinque miliardi dal fondo per l'edilizia scolastica in un momento in cui tutta l'università ha strutture che vanno in pezzi, noi siamo contrari al disegno di legge. Infine vorrei ricordare che l'assegno — dato il continuo aumento del costo della vita — dovrebbe essere agganciato — come stanno proprio oggi chiedendo sulle piazze i pensionati ed i lavoratori per la loro pensione — alla scala mobile.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, solo brevi considerazioni, perché altri che sono intervenuti nel dibattito hanno esposto sostanzialmente alcune delle cose che io avrei voluto precisare. Osservo subito che non condivido assolutamente l'ottimismo, che mi pare anche un po' d'obbligo, di certi colleghi della maggioranza, che definiscono il provvedimento al nostro esame un passo in avanti. Se le parole hanno un senso, vorrei chiedere: un passo in avanti, ma in quale direzione? Mi preoccupa, infatti, ascoltare nuovamente le stesse parole del famoso piano Gui, quando — e mi scusi l'onorevole Cattaneo Petrini Giannina per la quale nutro stima e simpatia — si sa che quel famoso piano è saltato in pezzi.

Desidero dire che, per me, questo provvedimento, è semplicemente un provvedimento di emergenza, dettato forse da un desiderio da parte del Governo di recuperare un certo spazio sul terreno della scuola e della società, almeno sul piano propagandistico, per accreditare cioè un certo movimento ed una certa volontà di venire incontro al problema della scuola.

Penso che il provvedimento sia giudicabile soltanto sotto questo profilo. Perché sotto il profilo di una politica scolastica esso non sembra affatto qualificante, in quanto in-

troduce semplicemente correzioni ad un provvedimento già adottato nella passata legislatura, per renderlo più funzionale, più snello. Dare come risposta politica al problema che abbiamo davanti, il fatto che la borsa di studio viene estesa a circa il 7 per cento degli studenti, secondo me non è un provvedimento qualificante. I problemi, infatti, in questo ultimo anno sono esplosi drammaticamente, e fin dalla scorsa legislatura la maggioranza ha dovuto constatare che esistevano, in quanto certi suoi provvedimenti si dissolvevano di fronte alla contestazione degli studenti.

Cioè, mi pare che alla base della politica scolastica che ci viene proposta non si tenga conto degli elementi nuovi che sono esplosi nel nostro paese. Non c'è questa considerazione. O meglio, se questa considerazione c'è, per i problemi nuovi, essa è di tipo pessimistico e negativo; cioè, come ovviare a certi effetti, a certe esplosioni del malessere che esiste nella scuola. Ora, i fatti nuovi — lo sapete meglio di me — sono questa impetuosa espansione che ha avuto l'accesso scolastico a tutti i livelli, nel nostro paese, soprattutto a livello universitario (dove non accenna ancora a stabilizzarsi), e l'esplosione, insieme con questo ampliarsi della dimensione dello accesso universitario, di una lotta politica all'interno dell'università, che ormai si estende a tutti gli altri settori della scuola. Quella che avviene dentro la scuola è una vera e propria lotta politica. Io penso che su questo fatto non vi possano essere dubbi a meno che non vogliamo ragionare come il *Corriere della sera* e considerare tutto ciò una pura esplosione di follia. Non posso pensare ad una esplosione di follia quando vedo che in questa lotta politica sono associate non solo le componenti tradizionali marxiste, ma anche le componenti cattoliche ed in maniera molto seria e molto impegnativa, in tutte le università italiane. Quindi, sono due fatti strettamente legati fra di loro che nascono da una condizione particolare in cui la massa studentesca viene a trovarsi dentro una scuola vecchia: una massa grande contenuta dentro una struttura vecchia, che ha modi di vita interna tutti particolari, che si colloca oggi, di fronte alla società, in maniera assolutamente negativa e inaccettabile. È da questa stessa collocazione che sorgono una infinità di problemi, che sono quelli della frequenza alla università, del ritardo degli studenti nella carriera degli studi, i problemi del lavoro e dello studio connessi insieme, così come hanno già ricordato alcuni colleghi, per cui

oggi per l'enorme maggioranza degli studenti universitari la preparazione diventa un fatto domestico e non un impegno assunto nella struttura della scuola. Ed è proprio in questa condizione che è emerso giustamente ciò che diceva l'onorevole Giannantoni, cioè la coscienza della duplice discriminazione che si pratica oggi nella scuola: un tipo di discriminazione che riguarda l'esclusione di grandi masse dalla scuola e dalla stessa università: cioè di giovani che non possono accedere alla università. Talenti autentici, intelligenze cospicue, che la società, il paese, avrebbe tutto l'interesse a valorizzare, e che, invece, non hanno la possibilità materiale di accedere all'università.

Seconda discriminazione: la predeterminazione dei ruoli e delle mansioni sociali della scuola, che, a livello universitario, crea situazioni spaventose, preoccupanti. Io penso che alla accettazione di questa predeterminazione dei ruoli subordinati nella società si ispirasse la famosa proposta Gui, dei tre livelli culturali, nell'università. Problemi che non è del tutto risolto, e che non mi pare assolutamente risolto nella proposta odierna. Da tutto ciò è emersa, fra gli studenti, la coscienza della loro condizione particolare: una condizione particolare di subordinazione che li ha fatti qualificare, di fronte a tutti noi, come una forza sociale: come una forza sociale della scuola che prende coscienza della sua condizione, come aspetto della condizione giovanile in una società capitalistica sviluppata come la nostra. Ora, questa coscienza esistente fra i giovani fa recepire profondamente anche il dato della funzione che essi assolvono: cioè essi assolvono ad una funzione sociale importante; lo studente non è un parassita, non è solo un consumatore; lo studente è un produttore; lo studente sente di essere un produttore, uno che produce per la società; produce cultura. È questa, qualitativamente, l'acquisizione molto importante che è avvenuta in questo periodo. Ma è sempre un produttore che si trova anche esso in una condizione di subordinazione: culturale di un certo tipo, economica e sociale di un altro tipo. Ecco, questi sono i dati importanti a cui si collegano, a mio giudizio, le rivendicazioni di massa per il sacrosanto diritto allo studio.

A questa radice sociale del problema studentesco, della condizione studentesca, si lega l'esplosione impetuosa delle rivendicazioni al diritto allo studio e via dicendo. Concordo con i colleghi che l'hanno affermato: certo, il diritto allo studio investe molteplici aspetti; e investe certo anche gli aspetti materiali

della condizione degli studenti, ma investe anche quelli morali e culturali. Quindi, il diritto allo studio è una accezione molto più ampia di quella strettamente costituzionale che ordinariamente si dà e che mena diritto semplicemente a questi aspetti delle borse di studio e del presalario. Mi pare che questo aspetto l'onorevole Giannantoni lo abbia chiarito molto bene, soprattutto quando sottolinea che si tratta di aspetti inscindibili, per cui il provvedimento che stiamo discutendo tocca materie che vanno valutate in un quadro molto più ampio di provvedimenti riguardanti l'università, mentre ci troviamo di fronte ad un provvedimento parziale, settoriale, di emergenza, che tutto l'altro quadro di provvedimenti organici occulta, perché noi non lo conosciamo!

Sul disegno di legge in esame, fatte queste premesse di natura generale, vorrei fare alcune specifiche considerazioni. Direi che si provvede, con criteri eminentemente scolastici, ad esigenze sociali. Lo è già stato detto da altri, autorevolmente. Si affrontano, con valutazioni meramente scolastiche, problemi di natura sociale e, quindi, politica.

Ecco perché ritengo che non ci troviamo di fronte ad un passo avanti. Innanzitutto la destinazione: non c'è un passo avanti nella destinazione del presalario; e sostanzialmente è questo lo spirito del piano Gui, cui faceva riferimento la collega Cattaneo Petrini. La destinazione del presalario è sostanzialmente rivolta a quelli che sono in grado di frequentare l'università, che si trovano nelle condizioni di frequentare l'università! Per cui vi è il recepimento, puro e semplice, di quell'aspetto negativo, fortemente negativo che noi abbiamo criticato nel piano Gui. Cioè che, in buona sostanza, la programmazione scolastica si fonda, ancora una volta, sulla evasione dalla scuola e sulla non frequenza. Nel secondo comma dell'articolo 1 del disegno di legge in esame, si fa una distinzione tra quelli che hanno necessità di frequentare di più (o che dovrebbero frequentare di più) e quelli che dovrebbero frequentare di meno l'università: quando io penso che non si possono fare distinzioni verso chi voglia veramente, all'interno della università, percorrere una certa carriera di studio, una certa formazione; non si possono fare distinzioni tra chi frequenta di più e chi frequenta di meno.

Di fronte al diritto allo studio, tutti sono uguali nell'esigenza di frequentare. Ed anche perché questo tipo di politica si fonda sulla esclusione dalla scuola di determinate

forze. Molti colleghi hanno parlato degli studenti lavoratori. Io penso che essi si siano domandati quale danno è per l'università il fatto che ci siano studenti lavoratori costretti a lavorare per poter completare il corso di studio. È il caso dei giovani universitari che si dedicano all'insegnamento, inserendosi prematuramente nella scuola. Per questi giovani la scuola diventa la tomba in quanto essi non riescono ad andare avanti negli studi perché presi nel suo meccanismo. Il danno è per la scuola in generale e per gli studenti in particolare.

Seconda obiezione: il criterio di assegnazione. Il meccanismo delle borse di studio non dà la certezza di ottenere il presalario. Infatti, una volta esaurita la somma, non c'è più niente per nessuno. Ma non è solo questo: l'incertezza secondo me, è anche legata al meccanismo di assegnazione. Infatti, molte volte la possibilità per uno studente di svolgere il proprio programma è legato alla possibilità di ottenere la borsa e la somma conseguente che gli dà una certa tranquillità. Ritengo, quindi, giusto che come criterio ci si colleghi al rendimento scolastico, ma secondo me questa valutazione del rendimento scolastico deve essere compiuta in un più lungo periodo e non limitata come è adesso. Teniamo, ad esempio, conto delle facoltà scientifiche: per questi corsi la valutazione deve essere fatta sul lungo periodo degli stessi altrimenti non è valida.

Un'ultima considerazione riguardo all'entità: con questo tipo di assegno lo studente continua a pesare sulla famiglia per proseguire negli studi.

Per queste considerazioni, noi non possiamo esprimere parere favorevole a questo disegno di legge, perché ci pare una risposta non pertinente e non soddisfacente ai problemi che sono emersi nella scuola e nella società relativamente al diritto allo studio.

SCIONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, proprio ieri un quotidiano cattolico affermava che questo provvedimento come altri dell'onorevole Ministro Sullo, riflettono più gli aspetti strutturali e giuridici dei problemi che quelli pedagogici. Quale interpretazione deve essere data a questa affermazione? Certamente dobbiamo riconoscere che il primo operare del Ministro presenta una notevole frattura fra i problemi della riforma e quelli particolari, che vengono portati avanti. Infatti, anche questo provvedimento appare isolato rispetto a un

disegno generale, mentre proprio nel contesto della riforma esso dovrebbe trovare la sua validità.

Questo noi abbiamo già detto a proposito del disegno di legge sulla regolamentazione dell'ammissione alla facoltà di magistero. A questo punto però diventa chiara la minaccia che si profila in ordine ai problemi della scuola.

Dirò subito, per evitare fraintendimenti, che noi non poniamo il problema nei termini del tutto o nulla. È vero che i problemi strutturali e dei contenuti, ai diversi gradi e nei diversi ordini della scuola, sono tutti problemi connessi al tessuto unitario, dove quindi ogni parte incide sul tutto e il tutto condiziona ogni singola parte, ma è proprio per questo che noi non poniamo la questione nei termini del tutto o nulla. Noi chiediamo che ogni provvedimento, anche parziale, trovi la sua giustificazione in un tessuto e in un indirizzo politico scolastico, che dia una risposta ai problemi che sono sul tappeto e che esplodono violenti in tutte le parti del paese, come dimostrano anche le lotte degli studenti e dei docenti di questi giorni.

Ad esempio: l'assegno di studio agli universitari, chiede, per noi, una risposta a monte, in ordine alle infrastrutture e ai contenuti sia nel settore dell'istruzione superiore che in quella secondaria.

L'onorevole Ministro a conclusione del dibattito sul bilancio di previsione 1969, disse, molto giustamente, che il diritto allo studio trova una strozzatura fondamentale nel passaggio dalla scuola secondaria all'università e che tale strozzatura deve essere affrontata e risolta.

Recentemente una rivista molto vicina agli ambienti del Ministero della pubblica istruzione, ha scritto, in uno studio sulla scuola in Giappone, che in quel paese — esauriti i ritardi che lo separavano dagli altri paesi — oggi il 70 per cento dei giovani a diciotto anni sono ancora scolari, e che è in programma per il 1970, un piano per cui circa il 50 per cento degli studenti, dai diciannove ai ventun anni, debbano passare attraverso l'università. Ecco una prospettiva che potrebbe costituire, sotto il profilo quantitativo, una base di partenza per una discussione generale. Ma in Italia, dal punto di vista di questo obiettivo, siamo ancora ben lontani. Direi che lo stesso obiettivo del piano Gui in ordine alla scuola media resta ben al di sotto delle necessità. Ho qui alcuni dati che desidero richiamare alla mia e alla

vostra attenzione proprio perché da essi noi dobbiamo prendere le mosse affinché l'università e la scuola in generale, nella sua trasformazione, non resti uno strumento di conservazione e di selezione di classe. Nel 1965-66 su circa 800.000 giovani coetanei di 19 anni soltanto 119.000 ottenevano il diploma o l'abilitazione, cioè il 14,89 per cento. Nel 1966-67 gli iscritti a tutte le scuole secondarie compresi gli istituti professionali, erano un milione e 322 mila su una popolazione di quasi quattro milioni di giovani, fra i 14 e i 18 anni.

Ma la più grossa strozzatura, onorevoli colleghi, resta ancora la fascia dell'obbligo, malgrado che stiamo ormai per entrare nel terzo ciclo della scuola media dell'obbligo (il secondo ciclo è quasi terminato). Anche qui, due brevissimi dati, per illustrare la situazione. Nel 1964-65, i licenziati di scuola elementare (parlo di una fascia di scuola nella quale vige negli ambienti ufficiali una specie di diffuso compiacimento trionfalistico quasi che nella scuola elementare sia stato raggiunto il tetto del pieno assorbimento dell'obbligo)...

CATTANEO PETRINI GIANNINA. Questo, veramente, lo dice lei...

SCIONTI. No, non lo dico io, lo affermano i rendiconti, i documenti, le relazioni del Ministero della pubblica istruzione! Nel 1964-65 i licenziati di scuola elementare sono stati 705.000 (tolgo le centinaia). Ma se noi risaliamo a cinque anni prima per considerare quanti erano gli iscritti alla prima elementare, e compararli con quelli che arrivarono nel 1964-65 a prendere la licenza elementare, noi vediamo che questi fanciulli iscritti erano 932.000. Quindi, da 932.000 fanciulli che erano iscritti alla prima classe elementare, nel 1960-61, si passa a 705.000 licenziati nel 1964-65. Una perdita del 25 per cento soltanto nel primo grado della fascia dell'obbligo. Secondo dato. Nel 1967-68 gli alunni iscritti alle tre classi della scuola media di completamento dell'obbligo sono stati 1 milione 827.000, ma i coetanei tra gli 11 e i 14 anni erano due milioni e mezzo. Quanto ai licenziati, essi sono stati circa il 60 per cento dei coetanei di 14 anni: cioè, circa il 40 per cento dei giovani di 14 anni non raggiunge la licenza della scuola di completamento dell'obbligo. E siccome si tratta di media, lascio ai colleghi che conoscono le situazioni di squilibrio regionale e strutturale esistenti

nel nostro paese comprendere quali sono le reali percentuali nell'Italia meridionale rispetto al nord, nelle campagne rispetto alle città.

Che significato può avere, allora, parlare di diritto allo studio, se non si dice nulla, nemmeno nella relazione, sul modo come modificare questa situazione?

La realtà drammatica è che, a partire dalla fascia dell'obbligo, sono tagliati fuori dal diritto allo studio, proprio la maggioranza dei figli delle famiglie contadine e operaie.

Ma anche a livello di un discorso limitato all'istruzione universitaria, vi sono molte osservazioni da fare. Il collega onorevole Gianantoni ha parlato del rapporto tra contenuti dell'istruzione universitaria e diritto allo studio; quindi mi limiterò soltanto alle questioni fondamentali. In primo luogo, il provvedimento, come è stato detto, ha un carattere puramente quantitativo, staccato dalla dinamica dei problemi dell'istruzione superiore; ma anche sotto questo profilo quantitativo, esso è estremamente limitato. Nella relazione si afferma che nel 1966-67 hanno goduto dell'assegno di studio universitario il 7,84 per cento dei giovani e che con questo provvedimento si raggiungerà il 20 per cento dei giovani. Prima di tutto questo obiettivo non risponde alle esigenze di un salario generalizzato che costituisce oramai l'obiettivo valido del movimento studentesco; e non vi risponde perché la concezione del congegno, come diceva giustamente l'onorevole Sanna, resta ancora intrisa delle due componenti che ne frenano la generalizzazione. Cioè, il carattere ancora assistenziale e quasi caritativo che viene evidenziato dal carattere di questo disegno di legge di provvedimento eccezionale fondato sul reddito e il carattere selettivo e di premio espresso nella graduatoria. E tutto questo avviene in un momento nel quale gli studi sul ruolo della scuola sono ormai quasi unanimi nel riconoscere il significato della scuola di formazione, a diversi livelli, della forza lavoro, e quindi il suo carattere produttivo, nell'interesse non soltanto del singolo, dello studente, ma nello interesse dell'intera comunità. Ma vi è una altra osservazione da fare, sempre sul piano quantitativo, cui alludeva il compagno Gianantoni. Il piano Gui, nel 1965, prevedeva, con gli stanziamenti previsti per il 1970, di raggiungere l'obiettivo di quasi il 20 per cento, per l'esattezza il 17 per cento degli studenti universitari. Ci viene detto che tale obiettivo non è stato realizzato perché una

parte delle somme sono rimaste inutilizzate a causa del meccanismo farraginoso della legge n. 80 del 1963; e perché è aumentata la popolazione scolastica universitaria in misura maggiore di quanto previsto dal piano Gui. Ebbene, l'attuale disegno di legge, che cosa prevede, in sostanza? Prevede, per il 1970, il raggiungere quasi lo stesso obiettivo del piano Gui, cioè il 20 per cento. Che cosa dobbiamo dedurne? Che non soltanto il disegno di legge Sullo rimane nell'ingranaggio e nella logica del sistema, ma resta ancora nella logica quantitativa del precedente assegno di studio. Infatti, col rifiuto dell'assegno generalizzato e del carattere produttivo dell'opera dello studente esso consolida il carattere selettivo e di provvidenza assistenziale della scuola italiana e cristallizza e consolida l'obiettivo del piano Gui per il 1970. In altre parole, il disegno di legge si presenta come una razionalizzazione del piano Gui. Ciò che il piano Gui non è riuscito a realizzare per i suoi difetti intrinseci cerca di risolvere questo disegno di legge ma senza modificare i criteri sostanziali del congegno. Tuttavia, a questo punto vorrei chiedermi se anche con questo nuovo disegno di legge, cioè col cambiamento del congegno, l'obiettivo del 20 per cento sarà realizzato. Già altre volte ho sollevato il problema del modo come ci vengono presentati i disegni di legge in questa Commissione. Essi ci vengono presentati privi di quella documentazione necessaria per un esame serio e preciso da parte nostra. L'ho detto e ripetuto più volte, in occasione di discussioni su diversi provvedimenti; debbo ripeterlo anche questa volta; e motiverò questo mio appunto. Un provvedimento, soprattutto ora, nel tempo degli elaboratori elettronici, va presentato con una valida e probante documentazione!

Domando: il Ministero è in grado di farci conoscere con precisione (o con un ristretto margine di incertezza) quale risultato avrebbe avuto questo disegno di legge applicato per esempio ai risultati dell'ultimo anno scolastico?

È in grado il Ministero — sempre riferendomi all'ultimo anno scolastico — di produrci delle tavole di confronto tra i risultati ottenuti con l'applicazione della precedente legge n. 80 e i risultati che si sarebbero conseguiti con l'applicazione di questo disegno di legge al fine di poter valutare in concreto le modificazioni che saranno apportate con questo disegno di legge?

È vero che manca, per un calcolo esatto, un elemento quale quello del reddito, ma si

sarebbe potuto estrapolare questo dato, per eccesso, estendendo a tutti coloro che si trovano nelle condizioni volute dalla presente legge, la stessa percentuale di aventi diritto secondo il reddito verificatosi con l'applicazione della legge n. 80. Perché faccio questa domanda? Perché non sono affatto convinto, onorevoli colleghi, non soltanto che il nuovo congegno non presenterà delle notevoli difficoltà di applicazione e non creerà situazioni di sperequazioni, i cui primi indizi sono già emersi nel corso della breve discussione di questa mattina; ma non sono nemmeno convinto che triplicherà il numero degli aventi diritto in due anni. Non vi è, infatti, nella relazione, alcuna motivazione valida che dimostri come possano essere triplicati questi obiettivi. Quanti sono infatti gli studenti che, al 30 settembre, sono in regola con tutti gli esami previsti dal piano di studio degli anni precedenti e che hanno sostenuto il 50 per cento degli esami dell'anno in corso? Vorrei pregare il signor Ministro di farci conoscere i risultati — per alcune facoltà — di una inchiesta modello di questo genere. Inoltre vi sono facoltà dove gli studenti, al 30 settembre, devono aver sostenuto due esami per essere in regola e vi sono facoltà dove gli studenti debbono averne sostenuti quattro e anche cinque. Ad architettura, per esempio, il piano di studio prevede 42 esami in cinque anni, più di otto esami di media per ogni anno. Inoltre vi sono studenti poveri che non riescono ad essere in regola con gli esami e basta allora un solo esame perduto per far loro sospendere il diritto all'assegno. E perdere l'assegno può significare per alcuni studenti il non poter più oltre continuare gli studi.

E veniamo ora alla questione del finanziamento. Il disegno di legge in esame propone all'articolo 8, per l'anno 1969, una maggiorazione di 16 miliardi e 550 milioni sulla somma già stanziata in bilancio e per il 1970 una maggiorazione di 22 miliardi sulle somme che dovranno essere iscritte nel bilancio. Vi sono qui due osservazioni da farsi: la prima riguarda la continuità del provvedimento. Il provvedimento non pone un termine alla sua attuazione, si presenta come permanente, mentre il finanziamento ha un limite, arriva cioè al 1970. Perché questo limite al 1970? La seconda osservazione è più grave e riguarda la copertura fissata per l'anno 1968-69. La copertura è assicurata con le somme dell'articolo del decreto-legge del 23 gennaio 1958. Che cosa è questo decreto-legge? Il decreto-legge 23 gennaio 1958 istituisce un fondo destinato al graduale acqui-

sto sul mercato di buoni acquisto novennali, infatti il suo nome è « Fondo per l'acquisto di buoni novennali del tesoro ». Fondo che, come è noto costituisce una garanzia per i possessori dei buoni del tesoro quando ne vogliono la restituzione da parte dello Stato. Il Fondo aveva nel 1958 una dotazione annua di venti miliardi, che è cresciuta e che nel 1968 è arrivata a 50 miliardi annui. Ora, quello che non si capisce è come sia possibile coprire una spesa dello Stato con queste somme, quanto l'articolo 7 del decreto-legge precisava che il Fondo ha lo scopo esclusivo di procedere all'acquisto di buoni del tesoro. Comunque i colleghi che da oggi dovranno presentare un disegno di legge e si trovano in difficoltà per la copertura sapranno come fare.

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione bilancio ha espresso parere favorevole.

SCIONTI. C'è, quindi, la questione dello storno dei cinque miliardi dal capitolo 5388: si tratta qui di un parere non soltanto finanziario, ma di interesse scolastico in quanto quel capitolo si riferisce all'edilizia scolastica. E questo storno avviene proprio in un momento in cui le strutture scolastiche stanno scoppiando a causa dell'incremento della scolarità e le somme già stanziare restano del tutto insufficienti. E noi non possiamo guardare silenziosamente al dirottamento, per altri obiettivi, di somme dedicate all'edilizia scolastica. Il diritto allo studio è strettamente connesso non soltanto al salario e al diritto degli studenti di gestire le proprie scelte di formazione professionale, ma è intimamente connesso alla struttura scolastica. E una scuola che non è in condizione di assicurare agli studenti la possibilità di operare e... di vivere anche nell'università, di svilupparvi la propria personalità, è una università incapace di far fronte ai suoi compiti, che non risponde ai bisogni e all'attesa del paese e degli studenti.

Si apre qui un discorso più ampio, che richiede un giudizio di più vasta portata. Comunque, per quanto riguarda questo provvedimento, a noi pare che esso, non vada incontro alle aspettative degli studenti e del paese ed apra invece un discorso di ben altra ampiezza. Più opportuno parrebbe, quindi, un provvedimento più limitato, per l'anno in corso ad esempio, e, in attesa della elaborazione di un progetto definitivo e non isolato come questo, un progetto collegato ad un pro-

gramma scolastico che possa rendere concreto e fattivo il diritto allo studio a tutti i livelli.

Per queste ragioni, noi riteniamo che il Parlamento deve porsi consapevolmente di fronte questo importante problema, in tutte le sue implicazioni, rendendosi responsabile delle decisioni che saranno prese e delle scelte che saranno fatte.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, il nostro gruppo non intende chiudere il dibattito a livello di commissione, ma intende che su di esso si apra un più ampio discorso. Per questo chiediamo la rimessione in Aula del disegno di legge presentando la richiesta adeguatamente appoggiata dal prescritto numero di colleghi.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ogni gruppo politico è libero di assumere le sue responsabilità. Sono però in obbligo di ricordare agli onorevoli colleghi che questo provvedimento aveva ed ha due scopi. In primo luogo: di elevare l'importo dello assegno a coloro che già ne godono, attraverso la riapertura dei termini per questo stesso anno accademico, agevolando il trattamento di un notevole numero di studenti. Quale che sia adesso la fondatezza delle ipotesi, si passerebbe dai 33.000 assegnatari di cui ha parlato il relatore Magri, a 70-80.000. In secondo luogo: di preparare, per l'anno accademico prossimo, che ormai è vicino, un tipo di concorso nuovo, esteso a un maggior numero di studenti, in quanto passeremmo da 13 miliardi a 40 miliardi di lire, triplicando lo stanziamento. Il carattere di provvedimento-ponte era implicito in questo: che ci si limitava a regolare la materia per un anno accademico che è già arrivato a metà e per un prossimo anno accademico, che è alle porte, e nei confronti del quale ci vuole una adeguata preparazione.

Riportare in Aula questo provvedimento, con la mole di lavoro che ha il Parlamento, significa probabilmente bloccare l'applicazione o almeno ritardarla, cioè di fare arrivare nelle tasche degli studenti questi soldi, nella migliore delle ipotesi, molti mesi dopo.

Quindi sono piuttosto mortificato, perché non si è capito... (non vorrei anzi dire « capito », ecco, non vorrei usare termini che possono essere anche lontanamente scortes) ...dirò allora perché non si è interpretato fedelmente lo spirito del provvedimento. Non è un provvedimento che debba definire il diritto allo studio per tutti i secoli dei secoli, ma che è finalizzato per questo anno in cor-

V LEGISLATURA — OTTAVA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 5 FEBBRAIO 1969

so, e per il prossimo, alla adozione di strumenti urgenti sulla strada del diritto allo studio.

Non ho il potere di chiedere agli onorevoli colleghi di parte comunista di ritirare la richiesta di rimessione in Aula, ma, ovviamente, debbo sottolineare la responsabilità che il gruppo comunista si assume in questo argomento.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta dell'onorevole Scionti è corredata del prescritto

numero di firme dei componenti l'Assemblea, sospendo la discussione del provvedimento.

La seduta termina alle 11,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI*

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO